

# LA LEGGENDA DEL “SANTO” BEVITORE: OVVERO L’ALPINO

di Angelo Nataloni

L’Alpino della Grande Guerra con la A maiuscola oltre ad essere parte integrante della nostra storia militare è oramai diventato un mito se non addirittura una leggenda. E’ il soldato con la penna nera che non retrocede mai, che sopporta la fatica dell’alta quota, che si aggrappa alla roccia con le mani e con le unghie per non far passare il nemico, che obbedisce per senso del dovere senza bisogno di spiegazioni, che si dimostra sempre calmo, che si muove con serenità rassegnata e che sa abbozzare un mezzo sorriso anche nei momenti più drammatici. Ma il mito dell’Alpino è anche e soprattutto da allora, correlato al vino che con esso fa rima e connubio indissolubile tanto che lo scrittore inglese Rudyard Kipling, durante una visita sul fronte italiano, ne tenne in dovuto conto quando espresse questo lusinghiero giudizio sulle nostre penne nere: “Alpini, forse la più fiera, la più tenace fra le specialità impegnate su ogni fronte di guerra. Combattono con pena e fatica fra le grandi Dolomiti, fra rocce e boschi, di giorno un mondo splendente di sole e di neve, la notte un gelo di stelle. Nelle loro solitarie posizioni, all’avanguardia di disperate battaglie contro un nemico che sta sopra di loro, più ricco di artiglieria, le loro imprese sono frutto di coraggio e di gesti individuali. Grandi bevitori, lesti di lingua e di mano, orgogliosi di sé e del loro Corpo, vivono rozzamente e muoiono eroicamente”.

In linea di massima non c’era distinzione tra truppa, ufficiali, medici e persino cappellani, ogni occasione era buona per bere come testimoniano i numerosi ritrovamenti di fiaschi e bottiglie, maggiori proprio là dove si trovavano i baraccamenti delle penne nere (Foto. 1 - Bottiglie di vino rinvenute tra i baraccamenti del “Feltre” a ridosso di Caoria – TN - Collezione Privata).

Ma perché gli alpini bevevano? Direi né

più e né meno per lo stesso motivo per cui lo facevano gli altri e cioè per dimenticare la vita quotidiana delle trincee, la paura di essere feriti o della morte, i pericoli e gli orrori della guerra. Di mio credo che essendo abituati a reggere il vino più di tanti altri a causa della loro stessa natura di energici montanari, abbiano finito per alzare il gomito un po’ più spesso, magari con ironia, tanto da dar vita con quei pizzetti guasconi e le perenni gote rosse, alla leggenda dell’ “alpino” gran bevitore ( Foto. 2 – Alpino sconosciuto tratto da “Al fronte con Paolo Monelli – I luoghi e i volti delle scarpe al sole a cura di Giuseppe



foto 2

Jelen e Luca Giroto. Ed Litodelta 2008). Ma bere e bere vino tanto da sbronzarsi non era affare semplice. Il vino costava e la razione del soldato italiano era scarsa. Ne veniva mediamente passato 1 quarto di litro solo 3 volte alla settimana. Se ne volevano di più dovevano comperarlo con prezzi altissimi. Il soldato guadagnava 10 centesimi più 40 di indennità di guerra per un totale di 50 centesimi che nel ’15 erano sufficienti per un litro di vino. Negli anni successivi il prezzo salì prima a 75 centesimi, poi a 1 lira e 80 nel 1917, mentre la paga del soldato non superò mai i 90 centesimi. E allora ci si arrangiava, magari cercandolo nelle cantine occupate o depredandolo al nemico così come ci racconta simpaticamente Paolo Monelli nel libro *Le scarpe al sole*: “*Tollòt, Barp, Resentera, invece nessuno li vedeva. Sempre tutto il giorno in fondo alla loro*

*tana. Il fatto è che a uscio della cantina vuota dove stavano essi, ce n’era una piena. E allora sfondano la prima notte l’uscio, cercano una botte piena, v’introducono la gomma, fanno passar la gomma per un foro dell’uscio e poi chiudono bene. E tutto il santo giorno succhia tu che succhio anch’io, e mai gioia più rossa fluì con tanta abbondanza per la gola di alpino. Senti che bon vin che ne passa la naja!*”.

Per procurarsi l’amato vino gli alpini ricorrevano qualche volta al furto, come ho appena scritto, ma più spesso a stratagemmi il più delle volte simpatici come quello raccontatoci ancora una volta da Paolo Monelli quando i veci del Val Cismon, dopo aver conquistato Borgo Valsugana e saputo che forse il vino era stato avvelenato dal nemico, pensarono bene e di loro iniziativa di effettuare un’azione di pattuglia per catturare un prigioniero, per poi farlo girare per le cantine assaggiando mestoli ovunque e aspettata un’ora, scolarsi tutto quel ben di Dio.

A rileggere le loro testimonianze o a riascoltare le loro canzoni emerge una quotidianità fatta di muli, di canti intorno al fuoco, di fiaschi di vino e di grandi bevute, ma anche una grande umanità priva di qualsiasi cieco dogma militare, rispettosa dell’ordine e delle gerarchie “naturali”. Canzoni come *Vinassa Vinassa* un canto che mette in risalto l’alpino come un buon bevitore di vino per rallegrare lo spirito, oppure come *Di qua di là dal Piave* il cui testo non smentisce il vizietto dell’alpino che quando non è sulle cime a guerreggiare cerca un’osteria per mangiare, per bere e poi far l’amore con una bella mora, ma soprattutto l’allegra canzone *La farmacia degli Alpini* che racconta come agli alpini non servano le medicine del farmacista, perché per ogni malattia c’è un vino adatto per la cura, senza dimenticare mai che “l’acqua è fatta pei perversi e il diluvio il dimostrò”.

E oggi? Beh da quando nel 2005 non c’è più la leva, ma volontari a ferma prolungata le cose sono cambiate. Le missioni di pace all’estero (le chiamano così) richiedono militari ben addestrati, solidi psicologicamente, consapevoli dei rischi e capaci di fronteggiare le situazioni in ogni tipo di ambiente. Per una tale preparazione occorre tempo, esercitazione e selezione che non può essere garantita solo da quel reclutamento a base regionale tipico degli alpini. Dunque oggi ci sono dei “soldati alpini” con la penna nera e magari anche addestrati per le operazioni in montagna, ma certamente non ci sono più gli “alpini” con tutto quello che hanno significato nella storia culturale del nostro paese. Addio dunque Santi Bevitori e benvenuti nella leggenda.



foto 1